

Bruno Marolo

WASHINGTON La Siria e nel mirino degli Stati Uniti. George Bush l'ha accusata ieri di possedere armi chimiche e le ha rivolto un minaccioso avvertimento. Siria, Iran e Corea del Nord, ha detto, devono imparare dall'esempio dell'Iraq che gli Stati Uniti «fanno sul serio quando si tratta di fermare le armi di sterminio».

L'esistenza di armi chimiche in Siria è stata sostenuta in un recente rapporto della Cia e smentita dal governo di Damasco. È la prima volta che il presidente Bush nomina la Siria insieme con i tre paesi che egli chiama «asse del male»: Iraq, Iran e Corea del Nord. Ha aggiunto che intendeva chiamare il governo di Damasco per rivolgere un «chiaro avvertimento». Quando gli è stato domandato se escludesse il ricorso alla forza non ha risposto né sì né no. «I siriani -ha affermato, con una smorfia- devono collaborare con noi, e non dare asilo ad alcun militare iracheno, alcun gerarca del partito Baath, alcuna personalità ricercata».

Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld era stato il primo ad accusare i siriani di complicità con il regime di Saddam Hussein. Ieri, in una intervista televisiva, è tornato alla carica. Ha affermato che combattenti siriani sono stati uccisi o catturati dagli americani in Iraq, e che alcuni dirigenti iracheni in fuga hanno trovato «senza dubbio» asilo nel paese vicino. «Il governo siriano -ha sostenuto- sta commettendo molti gravi errori, molti errori di giudizio». Quando gli è stato domandato come si regolerrebbe l'amministrazione Bush se scoprisse che Saddam si nasconde a Damasco, il ministro Rumsfeld ha assunto un tono minaccioso. «L'ultima cosa che farei -ha detto- è affrontare questo argomento adesso, ma la Siria avrebbe commesso un errore ancora più grande degli altri».

Un portavoce del presidente siriano Bashar Assad aveva dichiarato all'inizio della guerra di sperare nella sconfitta delle forze americane e britanniche che stavano invadendo l'Iraq. La Siria tuttavia ha negato di avere fornito visori notturni alle truppe irachene, come sostengono il ministro della Difesa Rumsfeld e il segretario di Stato Colin Powell. Dopo la caduta di Baghdad il presidente Assad ha ordinato la chiusura della frontiera e assicurato di non avere alcun contatto con quello

Esperto militare Usa: occhi puntati anche sull'Iran

ROMA L'attacco in Iraq è stato un'operazione fine a se stessa o il primo passo verso Damasco e poi Teheran? Secondo Harlan Ullman, è questa la battaglia che si sta svolgendo a Washington. Ullman è l'autore del termine «Shock and Awe» (terrore e stupore), la fase di bombardamento nella campagna militare in Iraq - e della dottrina militare del dominio rapido. In un'intervista l'esperto militare Usa ha spiegato che la lotta in corso alla Casa Bianca è quella per convincere Bush ad adottare l'una o l'altra strada. Ullman ha dichiarato che l'Amministrazione Usa non sembra interessata a ricucire le relazioni con i paesi europei. «L'Amministrazione -ha detto l'analista-, si è insediata assicurando che non si sarebbero occupati di «nation building», che avrebbero ridotto le forze militari all'estero e che avrebbero avuto una politica estera più umile. Lo hanno fatto? Siamo presenti in Afghanistan, in Iraq ed abbiamo la prospettiva di dover affrontare anche Siria e Iran».



Time: «X rosso sangue sul volto di Saddam»

NEW YORK Una «X» rossa come il sangue è apparsa sul ritratto di Saddam Hussein. È la copertina del settimanale «Time», da oggi in edicola. Una copertina analoga con la «X» sul ritratto fu dedicata nel maggio 1945 alla caduta di Adolf Hitler. «Nei primi giorni di maggio del 1945 il mondo non sapeva esattamente cosa fosse successo a Hitler - ha scritto il direttore James Kelly-. Correvano un sacco di voci...C'era però la certezza che Berlino stava per cadere». Time allora scrisse: «Adolf Hitler è stato sepolto, morto o vivo, sotto le rovine del Terzo Reich». Kelly, ha precisato che la Seconda Guerra Mondiale e la Seconda Guerra del Golfo sono conflitti diversi, così come Hitler e Saddam. Ma tra i due esistono anche punti di contatto: «Entrambi sono diventati il bersaglio di una guerra guidata dagli Stati Uniti».

Bush accusa Damasco: nasconde armi chimiche

La minaccia del presidente: la Siria impari la lezione dall'Iraq



A sinistra la soldatessa Shoshana Johnson viene liberata dai suoi colleghi, al centro tre immagini trasmesse dalla tv irachena nel giorno della loro cattura



LONDRA Mosca ha aiutato Saddam Hussein nei mesi precedenti all'attacco angloamericano contro l'Iraq: i servizi segreti russi avrebbero anche consegnato documenti riservati al regime di Baghdad, inclusi i dettagli di una conversazione privata tra il premier inglese Tony Blair e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. È quanto ha scritto ieri il giornale inglese «The Sunday Telegraph» sulla base di alcuni documenti, ritrovati in uno dei palazzi del regime bombardato nei giorni scorsi, i quali dimostrerebbero come i

«Mosca riferiva a Baghdad cosa si dicevano Berlusconi e Blair»

servizi segreti russi abbiano dato un ampio e prezioso aiuto a Saddam Hussein. Un'assistenza, scrive il settimanale britannico, che andrebbe oltre il normale scambio di informazioni tra intelligence di paesi diversi. I servizi di Mosca avrebbero infatti fornito al regime iracheno una lista di killer pronti ad entrare in azione in qualsiasi momento nelle città occidentali, nonché

informazioni sulle vendite di armi effettuate dalla Russia ad altri paesi del Medio Oriente. I documenti, scrive il giornale, sarebbero stati trovati nei giorni scorsi in uno dei palazzi dei servizi segreti iracheni dagli angloamericani. Proprio uno di questi documenti, datato 5 marzo 2002 e con il timbro «Top segreto» sulla copertina, contiene il resoconto della conversazione tra Tony Blair e

Silvio Berlusconi. I due leader si incontrarono a Roma il 15 febbraio dello scorso anno. Nel documento, stando a quanto scrive il «Sunday Telegraph», il premier inglese palesemente le sue perplessità riguardo alla volontà Usa di attaccare l'Iraq, motivando che l'esercito di sua maestà era troppo impegnato in Afghanistan per poter aprire un secondo fronte. Queste rivelazioni mettono in grave imbarazzo Blair, che nel settembre 2001 aveva preannunciato l'inizio di una «nuova era» nei rapporti tra Londra e Mosca.

che resta del regime di Saddam Hussein.

All'inizio della guerra, volontari di diversi paesi arabi erano entrati in Iraq, presumibilmente attraverso la Siria o la Giordania, per combattere contro gli americani. Gli Stati Uniti tuttavia non avevano mai detto di ritenere la Siria responsabile. Dopo lo sfacelo del regime iracheno, più rapido e più completo del previsto, i vincitori alzano il tono. «A Baghdad in particolare -ha annunciato Rumsfeld- abbiamo trovato molti stranieri che combattevano con gli iracheni, e la maggior parte veniva dalla Siria. Molti di loro sono stati uccisi la notte scorsa».

Il comandante delle truppe americane, generale Tommy Franks ha confermato la presenza dei siriani. Non ha accusato esplicitamente il governo di Damasco di averli mandati in Iraq ma ha aggiunto: «Ogni paese, se vuole, è in grado di controllare i propri confini». Ancora prima della guerra l'amministrazione Bush aveva indicato che il cambiamento di regime in Iraq sarebbe stato un segnale anche per i paesi vicini, Siria e Iran, che gli Stati Uniti accusano di complicità con gruppi terroristi. Dopo la caduta a Baghdad la possibilità di un cambiamento forzoso di regime a Damasco è stata ventilata da personaggi vicini al presidente, come l'ex consulente politico del Pentagono Richard Perle, costretto alle dimissioni da un conflitto di interesse. Dietro queste minacce vi è una scelta strategica. Gli Stati Uniti si sono impegnati ad annunciare un «percorso di pace» tra israeliani e palestinesi. Chiederanno qualche concessione al primo ministro israeliano Ariel Sharon, che nei prossimi giorni sarà a Washington, e metteranno sotto pressione l'autorità palestinese perché accetti le loro proposte. In questo disegno si inserisce la Siria, a cui gli Stati Uniti chiedono di eliminare le basi nel sud del Libano di gruppi irriducibili come gli Hezbollah. Alla riluttanza di Damasco gli americani rispondono

con la minaccia, sempre meno velata, di usare la forza.

Il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin, che ieri era in Libano, ha deplorato l'atteggiamento aggressivo del governo americano. «Abbiamo abbastanza problemi -ha affermato- dovremmo cercare di risolverli attraverso il dialogo». Ma Rumsfeld ha altre intenzioni. «La Siria -ha replicato- rifiuta di aiutarci e non possiamo fare finta di nulla».

Liberati soldati Usa catturati, furono mostrati in tv

Tornerà a casa Shoshana, la donna simbolo della tragedia dei prigionieri di guerra. Ritrovati vivi anche due piloti

WASHINGTON Quello che l'America non osava sperare è successo. È tornata libera Shoshana Johnson, la prigioniera i cui occhi spaventati sono diventati il simbolo degli orrori della guerra per milioni di persone, in tutto il mondo. Era la cuoca di una compagnia del genio finita in prima linea per errore, per 21 giorni è stata chiusa in una cella mentre intorno a lei crollava un regime. È incolume, ha ritrovato il sorriso e sarà presto a casa, nel Texas, dalla sua bambina di tre anni. Con lei sono stati liberati sei compagni d'arme. La guerra è finita bene per tutti e sette i militari americani che risultavano in mano degli iracheni. Altri cinque sono ancora dispersi. «Non ci daremo pace -ha promesso il generale comandante Tommy Franks- fino a quando non li avremo trovati».

La liberazione dei prigionieri è l'ultima prova che la dittatura di Saddam Hussein è finita per sempre. Gli iracheni si arrendono in massa, gli americani avanzano senza trovare resistenza verso Tikrit, città natale del rais e roccaforte del

regime. Gli stessi carcerieri hanno accompagnato Soshana e i suoi compagni incontro alle forze vittoriose del generale Franks. A nord della millenaria moschea di Samarra, il capitano David Romley, comandante della terza compagnia corazzata dei marines, si è trovato di fronte a un gruppo di soldati che attendevano con la bandiera bianca. I prigionieri erano con loro. «Ora che non hanno più paura del dittatore -ha raccontato un portavoce dei marines, il capitano Neil Murphy- i militari iracheni fanno a gara nel darci informazioni. Ci avevano avvertiti che i prigionieri erano a sette chilometri da Samarra e ci avevano spiegato come andarli a prendere. I carcerieri ci sono venuti incontro con i nostri compagni che essi stessi avevano liberato. Hanno capito che era la cosa giusta da fare».

Il generale Franks, intervistato dalla Cnn nel posto di comando a Doha nel Qatar, si è riferito alla dittatura di Saddam Hussein come al «passato regime». Ha aggiunto: «Non posso dire che le operazioni

in Iraq siano state completate, ma sono ragionevolmente soddisfatto. Alcune forze americane sono già a Tikrit, l'ultimo bastione di Saddam. Non posso confermare che il dittatore sia morto, ma se vive ancora

lo abbiamo messo in fuga». Il ministro della difesa, Donald Rumsfeld, si è detto sicuro che alcuni gerarchi di Saddam abbiano trovato asilo in Siria. «Non ci sono dubbi», ha sostenuto. Quando gli è

stato domandato se gli Stati Uniti preparano azioni punitive contro il governo siriano il ministro ha risposto con un velato avvertimento. «Certamente -ha detto- speriamo che la Siria non diventi un rifugio

per i terroristi e i criminali di guerra».

I sette prigionieri liberati, tra gli applausi della truppa, sono saliti su un aereo da trasporto C-130 che dalla base di Kut in Iraq li ha portati in Kuwait. Saranno trasferiti in Germania prima del ritorno negli Stati Uniti. Alcuni erano in pigiama, altri in calzoncini corti. Due zoppicavano, e il ministro Rumsfeld ha spiegato che erano rimasti feriti in uno scontro a fuoco con gli iracheni.

Le immagini della partenza da Kut sono state trasmesse dalla Cnn. Sul piccolo schermo Ronald Young senior, un pensionato residente in Georgia, ha riconosciuto tra i prigionieri suo figlio, Ronald Young junior, catturato il 23 marzo quando il suo elicottero Apache è stato costretto a un atterraggio di emergenza in un villaggio iracheno. La notizia si è sparsa e in casa Young sono arrivate le televisioni locali. «Sono sicuro -ha gridato Ronald padre- è proprio il mio ragazzo che torna a casa. Sono così contento che abbraccerei il mondo inte-

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia 13 anni fa. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Sto aspettando il miracolo: una telefonata dalla mia famiglia che possa cambiare la mia vita. Mi basta sapere che stanno bene. Che sono vivi. Finora sono senza notizie ma vedo immagini di un'anarchia totale in Iraq. E questo grazie all'indifferenza delle truppe Usa che, prima dell'attacco, avrebbero dovuto pensare alla sicurezza degli iracheni, come è scritto in tutte le leggi internazionali. Invece il mio popolo è abbandonato e costretto a difendersi da solo. Sono queste la libertà e la democrazia americane?

Soffro a vedere il mio Paese andare a rotoli. Sembra che i marines se la stiano prendendo comoda. Davanti a loro, però, hanno distrutto i 7.000 anni di

«I marines devono fermare il caos»

storia del museo nazionale di Baghdad.

Occorre fermare questa violenza prima che l'Iraq scivoli nella guerra civile, che già ha fatto la sua comparsa più a sud. Gli Usa devono fare di tutto per fermarla. Adesso il nostro nemico è il tempo.

La comunità internazionale deve mobilitarsi per portare, il prima possibile, medicine e medici a tutti i feriti iracheni che giacciono, allo sbando, negli ospedali del Paese. È una situazione disumana. Prego per la salvezza della mia famiglia e del mio popolo. Amo Baghdad, «la sposa della notte», e spero di rivederla presto. Tanti amici mi stanno aiutando in questi giorni di dolore e di attesa di notizie. Voglio rivedere Baghdad e i miei familiari.

Bushra

b.m.